



COPYRIGHT NOTICE: The copy law of the United States (Title 17 U.S. Code) governs the making of photocopies or other reproductions of copyrighted material. Under certain conditions specified in the law, libraries and archives are authorized to furnish a photocopy or other reproduction. One of these specified conditions is that the photocopy or reproduction is not to be “used for any purpose other than private study, scholarship or research”. Note that in the case of electronic files, “reproduction” may also include forwarding the file by email to a third party. If a user makes a request for, or later uses a photocopy or reproduction for purposes in excess of “fair use”, that user may be liable for copyright infringement. USC reserves the right to refuse to process a request if, in its judgment, fulfillment of the order would involve violation of copyright law. By using USC’s Integrated Document Delivery (IDD) services you expressly agree to comply with Copyright Law.

University of Southern California
USC Libraries Integrated Document Delivery (IDD)
(213) 740-4020
idd@usc.edu

UN PRELATO ARMENO NELL'ETIOPIA DEL SEICENTO

di Salvatore Tedeschi (*)

Sul finire del secolo XVII, Iob Ludolf, il padre dei moderni studi etiopici in Occidente, diede alla luce le sue due opere principali, la *Historia* (1) e il *Commentarius* (2), assai ricche di cognizioni e di particolari allora nuovi o poco noti. Queste opere costituivano cospicui strumenti di studio e di approfondimento, tanto che tuttora non pochi studiosi, nell'intraprendere una nuova ricerca, hanno cura di controllare se l'etiopista tedesco — che pur scriveva tre secoli or sono — si era già interessato al campo d'indagine da loro preso in esame.

I. IL VIAGGIO IN ABISSINIA DI UN VESCOVO ARMENO, SECONDO LUDOLF

Proprio il *Commentarius* di Ludolf contiene un brano interessante in cui lo studioso tedesco riportò alcune notizie da lui raccolte in Francia circa la visita compiuta qualche anno prima in Abissinia (3) da un

(*) *Ministro plenipotenziario, già Console generale d'Italia in Addis Abeba; docente di Storia e istituzioni dei paesi afroasiatici.*

(1) I. LUDOLF, *Historia Aethiopica sive brevis et succincta descriptio regni Habessinorum quod vulgo male Presbyter Iobannis vocatur*, Francofurti ad Moenum, apud Ioh. David Zunner, 1681. Su questo studioso si può vedere: E. HABERLAND, *Iob Ludolf, father of Ethiopian studies in Europe*, «Proceedings of the Third Intern. Conference of Ethiopian Studies (Addis Ababa 1966)», I, Addis Ababa 1969, pp. 131-136.

(2) I. LUDOLF, *Ad suam Historiam Aethiopicam antehac editam Commentarius*, Francofurti ad Moenum, apud I. D. Zunner, 1691.

(3) Nel tradurre e nel commentare il brano di Ludolf, verrà qui rispettato l'uso da lui fatto dei termini Abissinia e Abissini per indicare l'Etiopia e gli Etiopi cristiani.

prelato armeno. Non avendo tale brano suscitato allora indagini approfondite, sembra ora opportuno riportarlo qui per esteso.

Al termine dei suoi commenti sulle istituzioni dell'Abissinia (*Liber III: De Regimine politico*), l'etiopista tedesco, con il sottotitolo *Alia relatio de hodierno Habassiae statu*, scrisse⁽⁴⁾:

Desidero — è Ludolf che parla — informare anche i miei lettori di ciò che appresi a Parigi, sul finire del 1683⁽⁵⁾, da un mercante armeno al quale il già citato signor Thévenot⁽⁶⁾ mi condusse a far visita. Questo mercante ci narrò quanto segue. Un vescovo armeno suo familiare aveva soggiornato per oltre un anno in Abissinia. Tornato da lì circa quattro anni or sono⁽⁷⁾, aveva segnalato che il re [abissino], il quale si chiamava allora Johannes⁽⁸⁾, lo aveva trattato con molta benevolenza. Gli aveva infatti permesso di palpargli il gomito [per mostrargli] che era formato di un osso solo. Mentre infatti tutti gli altri uomini hanno nel gomito due ossa, che gli studiosi di anatomia chiamano rispettivamente « ulna » e « radio », invece i sovrani degli Abissini hanno la singolarità di mancare del radio. Egli diceva che questo monarca godeva di grande potenza e di notevoli ricchezze essendo i di lui territori abbondanti di oro, spesso reperibile a fior di terra. E che il regolo [= sultano] del Sennar⁽⁹⁾, il quale è ora soggetto

(4) L'originale latino del brano che segue trovasi in LUDOLF, *Commentarius* cit., pp. 265-266; le poche parole racchiuse tra parentesi quadre vengono aggiunte alla nostra traduzione italiana del brano per agevolarne la comprensione.

(5) L'imperatore Leopoldo I (1658-1705), preoccupato dall'espansionismo degli Ottomani, aveva chiesto a Ludolf di scrivere al Negus una lettera (in etiopico) intesa a preparare una eventuale alleanza fra principi cristiani, in funzione antiturca; Ludolf aveva chiesto di poter prendere contatti diretti con l'Olanda e l'Inghilterra le quali, esercitando traffici nel Mar Rosso, potevano recapitare la sua missiva; la lettera etiopica di Ludolf, stampata nel 1683, venne infatti da lui personalmente consegnata alle autorità olandesi e inglesi; a questi fatti va quindi collegata anche la di lui visita a Parigi in quello stesso anno; cf. E. VAN DDONZEL, *Two Ethiopian letters of Job Ludolf*, « *Bibliotheca Orientalis* » (Leiden), XXXI (1974), pp. 226-238.

(6) Melchissédec Thévenot (1620-1692), noto erudito, possessore di una ricca biblioteca privata; nel 1684, dopo la visita di Ludolf, venne nominato prefetto della Biblioteca reale parigina. Non va confuso con suo nipote Jean Thévenot (1633-1667), noto viaggiatore, deceduto in Persia in giovane età.

(7) L'indicazione è inesatta: come si dirà fra breve, il prelato armeno, di nome Hovannès (Giovanni), precisa nella sua relazione di aver lasciato il Cairo alla volta dell'Etiopia nel settembre 1678 e di esservi ritornato due anni dopo, nel settembre 1680; poco dopo si imbarcherà ad Alessandria per l'Europa.

(8) Il negus Yohannes I, che assunse il nome regale A'laf-Sägäd e che regnò per circa 15 anni, dall'ottobre 1667 al luglio 1682.

(9) Il sultanato del Sennar (*Simmär*) o dei Fung era una confederazione di genti varie stanziate su gran parte del territorio dell'odierno Sudan; formatosi all'inizio del secolo XVI, durò fino al secondo decennio del XIX; quando il prelato armeno lo vide, il sultanato attraversava il suo periodo di massima prosperità, ma nella confederazione stavano manifestandosi le prime crepe; cf. O. G. S. CREWFORD, *The Fung Kingdom of Sennar*, Gloucester 1951, pp. 188-195; J. S. TRIMMINGHAM, *Islam in the Sudan*, Oxford 1949, pp. 85-89; R. S. O'FAHEY & J. L. SPAULDING, *Kingdoms of the Sudan*, London 1974, pp. 57-74. Si sapeva che, durante quel periodo, fra Etiopia e Sennar correvano rapporti di buon vicinato, ma sinora si ignorava che il sultano del Sennar si considerasse tributario del negus di Gondar (sempre che si ammetta la fondatezza della notizia riportata da Hovannès); cf. anche *infra* la nota 54.

a quello [= al sovrano abissino], gli aveva detto, durante il suo passaggio [nel Senar], che il suo imperatore [= il monarca degli Abissini] era più ricco del sultano dei Turchi.

E pure che colà la fede alessandrina è tuttora prevalente sebbene il re, nei numerosi suoi discorsi, avesse dichiarato di voler far venire dall'Armenia l'*abuna* o metropolita [della chiesa abissina], a causa della crassa ignoranza dei Copti e della loro rozzezza⁽¹⁰⁾; per questa ragione egli [= il prelato armeno] era stato sospettato dai monaci abissini di brigare per ottenere quella carica [di metropolita] ed anche di essere un seguace della fede romana. Invero essi sono tuttora fortemente ostili ai cattolici romani. Perciò, a scanso di ogni pericolo, egli [= il prelato armeno] si era affrettato a lasciare quel regno.

Il Negus aveva presso di sé un armeno⁽¹¹⁾ esperto in dispositivi bellici, il quale aveva insegnato agli Abissini come produrre la polvere pirica e come fabbricare le bombarde e gli schioppi⁽¹²⁾. Il sovrano lo aveva poi inviato in veste di suo legato in Persia e lui, con gli altri doni, aveva colà portato seco anche un bellissimo onagro variegato⁽¹³⁾. Fin qui la narrazione di quel mercante armeno.

Nel riferire ciò al noto viaggiatore Tavernier⁽¹⁴⁾, gli chiesi anche di dirmi quanto egli avesse potuto apprendere, nel corso dei suoi viaggi in Oriente, circa quel monarca [abissino]. Mi rispose essere vero ciò che l'armeno aveva riferito in merito all'abbondanza di oro nei territori di quel sovrano; aggiunse di avere egli stesso conosciuto quel legato che il negus degli Abissini aveva inviato al Gran Mogol⁽¹⁵⁾. Costui [= il legato Murād] recava seco — come dono del suo re — un arboscello d'oro, completo di rametti e fatto non di materia vegetale ma di metallo [aureo]; egli [Tavernier] lo aveva anche toccato con le sue mani, accertando che l'arboscello aveva due piedi d'altezza e circa un dito di spessore. Aggiunse che F. Bernier⁽¹⁶⁾, a proposito di questo legato, aveva scritto in senso sfavorevole ma infondatamente in quanto aveva avuto con lui [=

(10) Fino a data recente (1950) il metropolita (*abun*) o capo spirituale della chiesa etiopica è stato un monaco copto, cioè appartenente alla chiesa (monofisita) d'Egitto; soltanto dopo la predetta data, l'Etiopia poté designare a quella dignità un monaco etiopico.

(11) Nei documenti, questo notissimo personaggio armeno è chiamato *keboğa* Murād (il termine turco *keboğa*, derivato dal persiano *kbwāğā*, divenne un appellativo di rispetto dato, in genere, ai commercianti; oggi, nell'Oriente islamico, *kbawāğā* corrisponde semplicemente a «signore» e viene dato agli stranieri; cf. C. HUART, in *Encycl. de l'Islam*, 1^a ed., II, 1927, p. 916). Per conto di tre sovrani etiopici (Fasilādās, Yoħannes I, Iyasu I) Murād effettuò in Asia numerosi viaggi e in particolare: un viaggio in India alla corte dell'imperatore (musulmano) Awrangzib (1663-64) e tre viaggi a Batavia nelle Indie olandesi (1673-75; 1689-91; 1694-97). Nato ad Aleppo verso il 1620 e giunto in Etiopia verso la metà del secolo, Murād visse fino ai primi anni del Settecento.

(12) Il termine usato da Ludolf è *sclopeta*; schioppo o schioppetto era il nome dato ad un'arma da fuoco maneggevole, più piccola dell'archibugio.

(13) Evidentemente una zebra.

(14) Jean-Baptiste Tavernier (1605-1689), illustre viaggiatore francese che si recò più volte in Asia (Turchia, Persia, India, Insulindia); rimpatriato nel 1668, ebbe da Luigi XIV il titolo di barone di Aubonne.

(15) «Gran Mogol» era il nome attribuito dagli europei ai sovrani (musulmani) della dinastia degli imperatori Mughal che regnarono in India dal 1526 al 1858; qui Ludolf si riferisce ad Awrangzib, che fu un esponente di spicco di questa dinastia (sul quale v. *infra* la nota 17).

(16) François Bernier (1620-1688), medico, filosofo e viaggiatore francese; visitò l'Oriente e in particolare l'India dove divenne medico dell'imperatore Awrangzib e dove dimorò per circa 12 anni; rientrato in Francia pubblicò la narrazione dei suoi viaggi in quattro parti separate; l'opera intera apparve ad Amsterdam, dopo la di lui morte, in due volumi, nel 1699.

con Murād] dei contrasti per motivi a lui [= Tavernier] ignoti. Fin qui il racconto di Tavernier.

Ricordo che nel libro di Bernier (*Histoire de la dernière révolution des Etats du Grand Mogol par le S. F. Bernier*, tomo II) lessi di sfuggita alcunché circa questa ambasceria [etiopica] al re dell'India Orang Sebee⁽¹⁷⁾, ma su ciò non posso ora esprimere un giudizio perché non ho a portata di mano quel libro (...) ⁽¹⁸⁾.

Ho voluto portare a conoscenza dei miei lettori queste notizie così come le ho apprese, poiché ho ritenuto che esse sono per lo più vere e in armonia con la mia *Historia*. Anche Gregorio⁽¹⁹⁾ mi riferì che il re del Sennar (il cui territorio rappresenta una parte dell'Antica Nubia) venne soggiogato da Basilide⁽²⁰⁾. La sola cosa che mi sembra incredibile è la notizia relativa all'osso unico [anziché duplice] del gomito del re [abissino].

Il giudizio espresso da Ludolf al termine di tale suo brano, era ragionevole: a parte l'assurda mancanza del radio nel gomito dei sovrani etiopici regnanti allora a Gondar (e appartenenti alla dinastia dei cosiddetti Salomonidi), la narrazione fattagli dal mercante armeno incontrato a Parigi — narrazione certo basata su quanto venne poco prima riferito al mercante dallo stesso prelado armeno — non aveva in sé nulla di inverosimile. Non essendo però corredata di prove, questa narrazione lasciava senza risposta alcuni quesiti, il primo dei quali era il seguente: era cosa del tutto certa che durante il regno del negus Yoḥannes I (1667-1682) un vescovo armeno aveva potuto penetrare in Abissinia e risiedervi?

Il quesito è tanto più interessante in quanto si sa che, dopo l'abdicazione nel 1632 del negus Susenyos (il quale aveva aderito al cattoli-

(17) L'imperatore Awrangzīb, che ebbe un lungo regno (1658-1707) e che fu uno degli imperatori più illustri della dinastia Mughal in India; a lui era diretta l'ambasceria etiopica affidata all'armeno Murād dal negus Fasilādās.

(18) Qui si tralascia un lungo squarcio in cui Ludolf si allontana troppo dall'episodio del prelado armeno; nello squarcio, Ludolf ricorda che Bernier, nella sua opera, spiega di aver progettato una visita in Etiopia, ma di avere poi rinunciato a tale progetto, avendo appreso l'avversione nutrita allora dalle autorità etiopiche nei confronti di tutti i cattolici.

(19) Questi è l'ecclesiastico abissino *abba* Gorgoryos, che fu informatore e consigliere di Ludolf nel campo degli studi etiopici. Nato sul finire del secolo XVI, egli era rimasto a lungo alla corte di Susenyos, il negus che aveva aderito al cattolicesimo; dopo l'abdicazione di quel sovrano (1632), Gorgoryos, come altri religiosi aderenti alla fede cattolica, passò a Roma, dove visse nel noto ospizio annesso alla chiesa di Santo Stefano dei Mori, alle spalle della basilica vaticana; lì Ludolf lo incontrò nel 1649 stringendo con lui una duratura e fruttuosa amicizia. Lasciò poi l'Europa col proposito, si dice, di tornare in patria, ma morì nel 1658 al largo della costa della Siria, nel naufragio della nave sulla quale si era imbarcato.

(20) Cioè dal negus Fasilādās. Gorgoryos conferma quindi l'asserzione del prelado armeno circa la sudditanza del sultano di Sennar nei confronti del re di Gondar (cf. *supra* la nota 9). La conferma è interessante anche perché non si conosce la cronaca reale del negus Fasilādās (1632-1667) e non si hanno quindi altre notizie circa l'azione che sarebbe stata così svolta nel Sennar da questo monarca gondarino.

ce

fe

va

av

to

l'ig

ce

di

su

me

II.

pu

gn

co

an

ott

arr

cu

cic

de

Ori

spo

mu

gna

lo,

lem

sepi

infu

Vita

liur

pia,

cesimo e favorito i gesuiti) ed il contemporaneo ritorno del paese alla fede alessandrina (monofisita), il di lui figlio e successore Fasilädäs aveva non solo chiuso il paese ad ogni influenza degli Occidentali, ma aveva anche ostentamente praticato una politica filoislamica fino al punto di far credere a molti di essere egli stesso favorevole ad abbracciare l'islamismo. Pertanto è legittimo chiedersi se Yoḥannes I, figlio e successore di Fasilädäs, avesse veramente autorizzato l'ingresso in Abissinia di un vescovo armeno e se avesse agevolato o addirittura richiesto il suo soggiorno a Gondar.

A questo primo quesito è agevole rispondere in modo affermativo mediante un documento etiopico contemporaneo.

II. L'EPISODIO DEL PRELATO ARMENO NEGLI ANNALI DI YOḤANNES I

Nel 1903, quando Ignazio Guidi pubblicò e tradusse, nel «*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*», la cronaca etiopica del regno del negus Yoḥannes I, pochi notarono che quel testo confermava e completava le notizie raccolte a Parigi da Job Ludolf⁽²¹⁾.

Narra il cronista reale che durante la stagione delle piogge del 12° anno del regno di quel sovrano (corrispondente al periodo giugno-ottobre dell'anno 1679 dell'era volgare), giunse a Gondar un vescovo armeno di nome Yoḥannes (evidentemente lo stesso prelato armeno di cui Ludolf aveva udito parlare); portava seco una preziosa «reliquia», cioè un osso della mano del santo Ḙwoṣṣtatéwos⁽²²⁾, ispiratore di uno dei due grandi raggruppamenti monastici d'Etiopia.

Oltre alla reliquia, il vescovo armeno era latore di una lettera

(21) I. GUIDI, *Annales Yobannis I, Iyāsu I, Bakāffā*, «*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*», vol. 23 (nuova numerazione), Parisiis 1903, pp. 39-40.

(22) Su questo monaco etiopico, che visse all'incirca dal 1273 al 1352 ed il cui nome corrisponde al nostro Eustazio, sono oggi disponibili notizie più ampie. Aveva fondato una fiorente comunità nel Sāra'é, ma aveva presto avuto contrasti con le autorità circa l'osservanza (da lui propugnata) della festività del sabato (invece della domenica); perciò, accompagnato da qualche discepolo, partì nel 1338 per un lungo pellegrinaggio dal quale non fece ritorno; dopo Il Cairo e Gerusalemme, visitò anche Cipro e l'Armenia Minore (la Cilicia) dove, secondo la tradizione, morì e fu sepolto. Poi i suoi seguaci si raggrupparono nel monastero di Dābrā Maryam nel Qohayn; da lì, infine, gli Eustaziani sciamarono dando origine ad altre loro importanti comunità. Cf. B. TURAEV, *Vitae sanctorum indigenarum: I - Acta S. Eustathii*, in «*Corpus Scriptorum Christianorum Orientalium*», vol. 32 (nuova numerazione), Romae 1906; TADDESSE TAMRAT, *Church and State in Ethiopia, 1270-1527*, Oxford 1972, pp. 197-198, 206-214.

commendatizia indirizzata dal Patriarca della chiesa alessandrina al sovrano gondarino, capo effettivo della chiesa etiopica⁽²³⁾. Sebbene questa lettera costituisse già una garanzia della « rettitudine » della fede del prelado armeno, il negus Yohannes I indisse subito nell'ippodromo della sua capitale una grande assemblea alla quale convocò, oltre all'*abunä* Sinoda, metropolita della chiesa etiopica⁽²⁴⁾, molti dignitari di corte e molti dottori dei due grandi raggruppamenti o ordini monastici: quello dei seguaci del santo Täklä-Haymanot (spesso detti Dabralibanesi dal nome di Däbrä Libanos, loro convento principale, sito nello Scioa) e quello dei seguaci di Ēwostatéwos (i quali avevano i loro maggiori conventi nel Goggiam e nel Tigré). La cautela ostentata dal sovrano nel promuovere l'assemblea era in primo luogo dettata dalla prudenza: benché fosse trascorso circa mezzo secolo dall'espulsione dei gesuiti (1633), il risentimento dei religiosi etiopici verso quelli cattolici era ancora vivo ed il sovrano intendeva anzitutto dimostrare al clero che il prelado straniero seguiva la « retta dottrina » (monofisita). Ma un altro motivo guidava il monarca: i due grandi raggruppamenti monastici erano divisi da una seria disputa cristologica, quella dell'« unione » e dell'« unzione », e il negus, nella sua veste di capo effettivo della chiesa della sua nazione, desiderava ostentare una certa imparzialità formale (pur essendo favorevole agli « unzionisti » cioè ai seguaci di Ēwostatéwos)⁽²⁵⁾.

Alla riunione indetta dal sovrano, la lettera del patriarca copto (scritta in arabo sicuramente) venne letta e tradotta dal metropolita Sinoda; con essa il patriarca chiedeva al monarca di accogliere con favore il vescovo armeno e poi di « rimandarlo in pace ». Successivamente, con l'ausilio di un traduttore di nome Murād (evidentemente quell'armeno vissuto a lungo in Etiopia del quale i sovrani gondarini si servirono anche per incarichi di fiducia da svolgere all'estero), si procedette ad interrogare il prelado armeno. L'interrogatorio venne condotto

(23) Il patriarca alessandrino (o copto) era allora Giovanni XVI (1676-1718).

(24) L'*abunä* Sinoda, egiziano, era giunto a Gondar nel 1671, a richiesta di Yohannes I, il quale aveva depresso l'*abuna* Krestodolu II perché lo sospettava di essere favorevole alle dottrine degli Unionisti difese dai seguaci della regola di Täklä-Haymanot (i Dabralibanesi); a sua volta Sinoda verrà depresso e sostituito nel 1693, durante il regno di Iyasu I. Sinoda (dall'arabo Šanūda) è la forma etiopica del nome del monaco copto Scenute, noto teologo e riformatore, vissuto in Alto Egitto nel V secolo.

(25) Il negus Yohannes I fu sempre favorevole alla dottrina degli Unzionisti (Eustaziani) e contrario a quella degli Unionisti (Dabralibanesi). Per la controversia sull'unzione di Cristo, in seno alla chiesa etiopica, si può vedere: P. MARIO DA ABIY-ADDI, *La dottrina della Chiesa etiopica dissidente sull'unione ipostatica*, Roma 1956, pp. 92-117; D. CRUMMEY, *Priests and politicians: Protestant and Catholic missions in Orthodox Ethiopia, 1830-1868*, Oxford 1972, pp. 20-27.

da Qosṭāntinos, *ṣerag masārē* di corte (gran giudice e capo del cerimoniale).

Prima domanda: «In chi credi?»; risposta: «Credo nel Padre, nel Figlio e nello Spirito Santo, trino nelle persone ed unico nella divinità». Seconda domanda: «Quale di queste tre persone si è incarnata?»; risposta: «Il Figlio ha assunto la carne umana di Maria Vergine». Terza domanda: «Cristo ha una sola natura oppure due?»; risposta: «Una sola è la natura di Cristo, come affermarono Anastasio, Cirillo e Dioscoro, ed i loro seguaci di Armenia, Siria, Egitto ed Etiopia». Quarta domanda: «Chi adori?»; risposta: «Adoro il Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, e venero Maria, madre di Dio, e la Santa Croce». Quinta ed ultima domanda: «Quando il Natale e l'Epifania cadono di mercoledì o di venerdì, osservi forse il digiuno oppure mangi?»; risposta: «Non digiuno e mangio tutto ciò che è lecito mangiare nei giorni che vanno da Pasqua a Pentecoste» (26).

Queste risposte, conformi alla dottrina delle chiese monofisite e forse già concertate fra il vescovo armeno Hovannès e il suo conterraneo Murād, soddisfecero gli astanti; l'assemblea decise quindi che la reliquia doveva essere accolta «con inni e cantici». Il giorno dopo, infatti, la reliquia venne ricevuta nella Chiesa del Salvatore in Gondar, con una solenne cerimonia presieduta dal figlio del sovrano, l'*abéto* Iyasu (il futuro negus Iyasu I). Tale fatto riempì d'orgoglio l'animo degli Eustaziani, ma generò dispiacere e malumore in quello di alcuni Dabralibanesi loro rivali (i quali avevano allora un loro importante convento in Azāzo, nelle vicinanze di Gondar); un gruppo di questi ultimi criticò subito l'accoglimento della reliquia e protestò presso il sovrano con tanta foga che il loro abate, l'*eččägé* Šägga-Krestos (27), dovette ricorrere a tutta l'autorità della sua carica per sedare l'agitazione dei suoi confratelli.

(26) Nell'Etiopia cristiana i fedeli digiunano tutti i mercoledì e tutti i venerdì dell'anno, ma mai nei giorni di Natale e dell'Epifania, anche quando essi cadono di mercoledì o di venerdì; inoltre, non digiunano durante i cinquanta giorni che vanno dalla domenica di Pasqua alla domenica di Pentecoste; in quei giorni ogni digiuno è rigorosamente vietato.

(27) L'*eččägé*, abate del monastero di Dābrā Libanos e capo di tutto il clero regolare etiopico, era, dopo il metropolita, la più alta autorità religiosa; quanto all'abate Šägga-Krestos, si veda: E. CERULLI, *Gli abbati di Dabra Libanos, capi del monachesimo etiopico, secondo la lista rimata*, «Orientalia» (Roma), XII (1944), pp. 178-179. È agevole intuire quale base avesse l'opposizione dei Dabralibanesi: anche se il prelato armeno era un anticalcedonese (monofisita), ciò non provava affatto l'autenticità della presunta «reliquia» da lui portata a Gondar.

La cronaca del negus Yoḥannes I non ha altre notizie sul vescovo armeno e non indica nemmeno come ebbe termine il suo soggiorno a Gondar; questo cauto silenzio del cronista potrebbe celare il fatto che il clero etiopico finì per ottenere dal sovrano l'allontanamento del prelato straniero, probabilmente perché lo sospettò di cercare di conseguire in Etiopia una carica ed un rango adeguati alla dignità vescovile di cui era insignito in Armenia.

Anche questa laconicità del cronista contribuì a mantenere a lungo nell'ombra la figura del prelato ed i particolari del suo viaggio in Etiopia, fino alla recente pubblicazione di documenti armeni che gettano maggior luce sull'episodio e sul suo protagonista.

III. NOTIZIE TRATTE DA DOCUMENTI ARMENI

Il progresso in questo campo è maturato di recente, quando sono state pubblicate e tradotte, l'una indipendentemente dall'altra, due recensioni di una breve relazione scritta in armeno dallo stesso prelato Hovannès. Lo studio e il confronto di questi due documenti ci permetteranno di lumeggiare la figura di Hovannès e poi di ricostruire la sua avventura etiopica.

1. *Il manoscritto armeno di Ečmiadzin*

Nel 1915, sotto il titolo *Il viaggio in Abissinia dell'arcivescovo Hovannès*, una rivista russa dedicata allo studio dell'« Oriente cristiano »⁽²⁸⁾ pubblicava un testo armeno tratto dal codice manoscritto n. 737 della biblioteca di Ečmiadzin (sede del *katbolikos* supremo degli Armeni) e proveniente dal monastero di S. Karapet in Mūš⁽²⁹⁾; la pubblicazione a stampa di tale testo armeno era curata da un vescovo armeno di nome Karapet; essa era preceduta da una introduzione e accompagnata da una traduzione in russo ad opera dello studioso N. J.

(28) « Khristianskij Vostok », vol. III, fasc. 1, 1914, pp. 6-16. Il ms. di Ečmiadzin si trova oggi all'Istituto dei manoscritti antichi della città di Yerevan.

(29) La città di Mūš, capoluogo dell'antica Taronia, sita ad occidente del Lago di Van.

Marr⁽³⁰⁾; a sua volta questa traduzione era corredata di alcune note scritte da B. A. Turaiev⁽³¹⁾.

Si trattava di una succinta relazione di viaggio scritta (o dettata) proprio dal prelado armeno che aveva soggiornato a Gondar durante il regno di Yohannes I. Perciò, pur avendo solo poche pagine, questo documento avrebbe potuto interessare gli studiosi occidentali, ma questi, per lungo tempo, non ne ebbero conoscenza. Questa circostanza indusse qualche anno fa l'orientista Marius Canard⁽³²⁾ a tradurre in francese la versione russa di Marr, facendo inoltre controllare tale sua traduzione anche sull'originale armeno, tramite un suo collaboratore armeno, lo studioso H. Berberian. Approntato per la stampa fin dal 1975, il lavoro di Canard ha visto la luce soltanto nel 1983, con grande ritardo, in un volume collettaneo di scritti editi in onore di un letterato etiopico⁽³³⁾. Oltre all'introduzione scritta da Canard in testa alla sua traduzione, tale studio contiene (in francese) anche le annotazioni scritte da Marr e da Turaiev, e pure quelle scritte dallo stesso Canard nonché quelle aggiunte da Joseph Tubiana (curatore del citato volume collettaneo). Volendo essere esaurienti, si può infine segnalare che tale studio apparve postumo, poiché nelle more della pubblicazione, scomparvero tanto M. Canard quanto H. Berberian.

Prima di proseguire, conviene rilevare che tanto Marr quanto Turaiev non sembrano aver tenuto conto né del brano scritto da Ludolf nel 1691, né del testo etiopico pubblicato e tradotto da Guidi nel 1903. Tra l'altro, Marr pensava che il viaggio si fosse svolto verso gli inizi del Settecento e che il prelado fosse originario di una regione non prettamente armena, ma colonizzata dagli Armeni come la Cilicia e, in-

(30) Nikolaj Jakovlevič Marr (1865-1934), nato in Georgia da padre scozzese, fu dapprima armenologo; dopo la prima guerra mondiale, costruì una sua teoria generale glottologica fondata su basi marxiste; fiorita nella Russia sovietica anche dopo la di lui morte, questa teoria fu abbandonata quando venne criticata da Stalin nel 1950; cf. C. TAGLIAVINI, *Introduzione alla glottologia*, 6ª ed., 2 voll., Bologna 1966, I, pp. 324-352.

(31) Boris Turaiev (1868-1920), il maggiore etiopista russo.

(32) Arabista, Marius Canard (1888-1982) fu un maestro degli studi arabo-bizantini; cf. i suoi necrologi scritti da CLAUDE CAHEN (*Le Monde*, Paris, 21.9.1982) e da FRANCESCO GABRIELI (*L'Ora*, Palermo, 24.2.1983). Gli studi di Canard lo portarono spesso a toccare questioni armeniche; cf. per es. il volume in cui vennero ripubblicati alcuni suoi scritti sotto il titolo collettivo *L'expansion arabo-islamique et ses répercussions*, London, Variorum Reprints, 1974.

(33) M. CANARD, *Le voyage de l'archevêque Hovannès en Abyssinie*, in « Guirlande pour Abba Jérôme » (éd. J. Tubiana), Paris 1983, pp. 179-194; nelle note che seguono, il manoscritto di Ečmiadzin, nella versione di Canard, verrà indicato con la lettera E. Intanto, del ms. di Ečmiadzin et del viaggio di Hovannès in Etiopia, diede sommaria notizia R. PANKHURST, *The history of Ethiopian-Armenian relations*, « Revue des Etudes Arméniennes » (Paris), XII (1977), pp. 306-308.

fine, che si trattasse di un prelado cattolico residente in Italia. Ma, come meglio si dirà nelle pagine che seguono, queste deduzioni non erano esatte.

Dalla pubblicazione di Canard si deduceva inoltre che altri progressi erano da attendersi circa la conoscenza dell'episodio. Infatti H. Berberian segnalava che nel 1946 uno studioso armeno di nome Alboyadjian aveva pubblicato al Cairo il testo armeno di un'altra recensione della relazione di viaggio stilata dal prelado Hovannès, recensione tratta da un manoscritto armeno reperito nel Libano⁽³⁴⁾; Berberian aggiungeva che Alboyadjian non conosceva la pubblicazione di Marr e riteneva addirittura che il prelado armeno fosse stato incaricato dalla Francia, ossia dal governo di Luigi XIV, di svolgere in Etiopia una missione politica; lo stesso Alboyadian pensava che Hovannès avesse colà « scoperto » le sorgenti del Nilo. Anche queste erano soltanto impressioni inesatte, ma era comunque evidente che l'esistenza di una seconda versione della relazione di Hovannès poteva migliorare la conoscenza dell'argomento.

2. *Il manoscritto armeno reperito nel Libano*

Proprio quest'altra versione della relazione di Hovannès, scoperta nel manoscritto armeno reperito nel Libano e pubblicata al Cairo da Arshak Alboyadjian nel 1946, è stata messa a profitto dallo studioso neerlandese Emery van Donzel per stendere un'« appendice » ad un suo volume consacrato alle relazioni dell'Etiopia con l'estero (più precisamente: con l'Asia) durante la seconda metà del secolo XVII⁽³⁵⁾. Il volume mira ad approfondire soprattutto la figura e l'operato del già citato *keboğa* Murād, l'armeno che riscosse la fiducia di tre negus (Fasilādās, Yoḥannes I, Iyasu I) e che per loro effettuò in Asia almeno quattro viaggi aventi fini politici e commerciali⁽³⁶⁾; evidentemente, in questo studio dell'azione che l'Etiopia tentò di svolgere in Asia verso la metà del Seicento, il soggiorno a Gondar del prelado Hovannès rappresenta solo un incidente secondario (in quanto il prelado venne interrogato a Gondar proprio tramite Murād). Per redigere tale appendice lo studioso neerlandese ha potuto contare sulla collaborazione di uno stu-

(34) CANARD, *op. cit.*, p. 180.

(35) E. VAN DONZEL, *Foreign relations of Ethiopia, 1642-1700: Documents relating to the journeys of Khodja Murād*, Istanbul 1979, Appendix III, pp. 179-184.

(36) V. *supra* la nota 11.

dioso armeno, il dottor Kevork Pamboukdjian autore della traduzione in inglese del testo armeno (37).

Pertanto gli studiosi dispongono ora delle traduzioni delle due recensioni della relazione di Hovannès, che palesemente derivano dallo stesso archetipo, ma che non sono identiche: ognuna presenta, nei confronti dell'altra, importanti varianti, non tutte imputabili a semplici sviste degli amanuensi. Il rilievo di queste varianti è chiaro: prestandosi a reciproche rettifiche, i due testi consentono di ricostruire, per così dire, una narrazione unica in cui gli errori materiali e gli abbagli si riducono oramai a poca cosa. Si cercherà dunque, nelle pagine che seguono, di tracciare un accurato compendio della breve relazione di Hovannès, ma prima è opportuno esporre i risultati delle indagini svolte da E. van Donzel, con la collaborazione di K. Pamboukdjian, attorno alla figura del prelado armeno.

Fin dal gennaio 1672, un mercante armeno di nome Murād (da non confondere con il *khoğa* Murād residente in Etiopia) aveva rivolto a Luigi XIV una petizione con cui sollecitava il monarca francese ad abbattere la potenza dell'impero ottomano sotto il cui giogo languiva buona parte della nazione armena; questo stesso Murād venne ricevuto in udienza da Luigi XIV a Versailles nel 1683 e di tale udienza lasciò una sua breve narrazione; da essa si deduce che in quella occasione il mercante era accompagnato da un gruppetto di suoi connazionali, tra i quali spiccava un vescovo armeno di nome Hovannès Tütünçü; questi era reduce dall'Etiopia e dimostrava di conoscere anche la Toscana (38). I due (Murād e Hovannès) erano dunque il mercante armeno al quale Ludolf fece visita qualche mese dopo a Parigi ed il prelado armeno di cui lo stesso Ludolf aveva allora udito parlare.

Prima della sua avventura etiopica, Hovannès Tütünçü aveva avuto trascorsi movimentati. Formatosi in un monastero del Vaspurakan (39), egli dipendeva dal *katholikos* di Ečmiadzin, «patriarca supremo di tutti gli Armeni», il quale lo aveva inviato nel 1650 a Istanbul, munendolo di una cospicua somma di denaro. In quell'anno il *katholikos* supremo si chiamava Filippo (1633-1655) (40), ma per cercare di comprendere la

(37) Nelle note che seguono, il manoscritto armeno reperito nel Libano, nella sua versione inglese pubblicata da E. van Donzel, verrà indicato con la lettera L.

(38) E. VAN DONZEL, *Foreign relations* cit., p. 179. Tütünçü (spesso scritto nella forma Tütüncü) non è un cognome raro fra gli Armeni; in origine significava: negoziante di tabacco.

(39) Il Vaspurakan è la provincia dell'Armenia in cui trovatisi il Lago di Van.

(40) G. CAPPELLETTI, *L'Armenia*, 3 voll., Firenze 1841, III, p. 91; questo armenologo,

natura della missione affidata a Hovannès, è indispensabile riferirsi alla storia della chiesa armena.

La caduta di Costantinopoli in mano agli Ottomani (1453) aveva aggravato la crisi che da tempo affliggeva la chiesa armena; nel 1461 il sultano turco Maometto II aveva convocato a Istanbul il vescovo armeno di Brussa nominandolo patriarca e investendolo di « giurisdizione civile », ossia conferendogli, nei confronti di tutti gli Armeni dell'impero ottomano, un'autorità civile paragonabile a quella da lui già attribuita al patriarca greco di Istanbul. Questo provvedimento dava vasti poteri al patriarca armeno di Istanbul anche nei confronti del *katholikos* supremo; da quel momento, tra il clero armeno corsero contrasti tra coloro che parteggiavano per l'uno o per l'altro dei due alti prelati. Nella lotta, i due partiti si servirono spesso della stessa arma: ingenti somme promesse alle autorità ottomane per ottenere la cattedra di Istanbul (secondo alcuni storici, la cattedra veniva regolarmente « venduta » al miglior offerente); ottenuta la nomina, occorreva poi reperire il denaro promesso e dunque sottoporre a pressioni gli stessi fedeli della chiesa armena perché, altrimenti, il nuovo patriarca armeno di Istanbul, correva il rischio di essere deposto e sostituito⁽⁴¹⁾.

Si può pertanto intuire il contenuto della missione affidata a Hovannès nel 1650: mediante donativi e regalie, egli doveva cercare di ottenere (per sé o per un altro prelato?) la carica di patriarca armeno di Istanbul.

Questo scopo venne raggiunto, ma non senza vicende i cui particolari ci sfuggono. Si sa solo che Hovannès si trattene a lungo a Istanbul e vi fece carriera. Servendosi del denaro affidatogli ed anche di altro denaro ottenuto sul posto, riuscì nel 1663 ad acquistare per sé la cattedra di patriarca armeno di Costantinopoli, detronizzando il detentore Lazzaro; l'anno seguente Hovannès venne a sua volta detronizzato, ma riconquistò la carica nel 1665 e la tenne fino a quando venne definitivamente deposto nel 1667. È probabile che egli si sia poi recato in Terra Santa⁽⁴²⁾, perché in alcuni documenti gli si dà l'appellativo *bağgi* attribuito spesso a coloro che si erano recati in pellegrinaggio a

« membro dell'Accademia mechtaristica », si serviva dei documenti dei Mechitaristi (residenti a S. Lazzaro degli Armeni, a Venezia).

(41) E. F. K. FORTESCUE, *The Armenian Church founded by St. Gregory the Illuminator*, London 1872, pp. 31-35.

(42) Dal 1311 gli Armeni hanno a Gerusalemme un patriarcato quasi autonomo munito di giurisdizione ristretta, il cui patriarca risiede nel convento di San Giacomo, sul monte Sion.

Gerusalemme⁽⁴³⁾. Ciò potrebbe spiegare dove egli avesse udito parlare dell'Etiopia e del monaco etiopico Éwostatéwos, tanto più che durante il secolo XVII, a Gerusalemme, i religiosi armeni si atteggiavano a patroni o protettori dei religiosi della comunità etiopica⁽⁴⁴⁾.

Dopo il viaggio a Gondar (1679), e le susseguenti visite in Italia e in Francia (1683), la presenza dell'arcivescovo Hovannès Tütünčü venne segnalata nel 1698 a Trebisonda, dove morì nel 1703.

IV. LA NARRAZIONE DEL PRELATO ARMENO

Si può ora procedere all'esame della relazione lasciata dal prelato armeno nelle sue due recensioni, l'una disponibile in traduzione francese e l'altra in traduzione inglese. Il raffronto di questi due testi è decisivo perché, come già segnalato, consente di costruire una narrazione unica. In ambedue i manoscritti, la narrazione è condotta in prima persona singolare; pertanto il documento originale (l'archetipo) venne scritto o dettato dallo stesso prelato (in data non precisata).

Omettendo di indicare lo scopo da lui perseguito, Hovannès, che si qualifica *vardapet*⁽⁴⁵⁾ di Akhtamar⁽⁴⁶⁾ e arcivescovo di Šamiramakert⁽⁴⁷⁾ ossia di Van, inizia la sua relazione asserendo di aver deciso di recarsi in Abissinia nel settembre 1127 dell'era armena corrispondente al settembre 1678 dell'era volgare⁽⁴⁸⁾.

Giungere allora sulla soglia dell'Abissinia non era cosa particolarmente difficile per chi, come Hovannès, era un suddito del sultano tur-

(43) E. VAN DONZEL, *Foreign relations* cit., pp. 183-184.

(44) E. CERULLI, *Etiopi in Palestina: Storia della comunità etiopica di Gerusalemme*, 2 voll., Roma 1943-1947, II, pp. 120-142.

(45) Nella chiesa armena, vi sono due classi di sacerdoti: i *preti*, che sono sposati e ai quali è in particolare affidato il ministero di ascoltare le confessioni; e i *vardapet* (dottori in materie teologiche), che sono celibi e ai quali è demandato di predicare e di dirimere le controversie dogmatiche e disciplinari; questi ultimi sono considerati superiori ai primi; CAPPELLETTI, *op. cit.*, III, pp. 148-149.

(46) Akhtamar (o Aghtamar) è sita nell'omonima isola del Lago di Van; per secoli fu anche sede di un *katholikos* armeno con giurisdizione ristretta; tale giurisdizione si è estinta nel 1915 in seguito alle persecuzioni dei Turchi; R. JANIN, *Les Eglises orientales et les Rites orientaux*, 3^e éd., Paris 1935, pp. 422-423; A. BRUNELLO, *Le Chiese orientali e l'unione*, Milano 1966, pp. 464-468.

(47) Šamiramakert (= «Città di Semiramide», in quanto si diceva fosse stata eretta dalla leggendaria regina babilonese per trascorrervi i suoi ozii) è il nome antico della città di Van, posta sul lago omonimo; CAPPELLETTI, *op. cit.*, I, p. 64.

(48) L'era armena inizia nel 552 dell'era volgare, sicché per passare dalla prima alla seconda è si aggiunge 551 all'anno armeno; FORTESCUE, *op. cit.*, pp. 40-41.

co, poiché il percorso da seguire toccava località tutte sottoposte alle autorità ottomane: Siria, Palestina, Egitto, il porto di Sawākin sul Mar Rosso e, infine, il porto di Massaua. Ma il prelado armeno non lo dice; egli si limita a scrivere di essersi recato a Miṣr (Egitto) e di aver lasciato Il Cairo⁽⁴⁹⁾ per risalire il Nilo in barca. Dopo otto giorni di navigazione fluviale, tocca Girgā⁽⁵⁰⁾ in Alto Egitto; tre o quattro giorni dopo è a Qenā⁽⁵¹⁾, città sita sull'ansa del Nilo posta nel punto in cui il corso del fiume più si avvicina alla riva del Mar Rosso. Da Qenā, in carovana attraverso il deserto orientale d'Egitto, egli raggiunge il porto di Quṣayr⁽⁵²⁾, dal quale, costeggiando, si può raggiungere in 30 giornate il porto di Sawākin⁽⁵³⁾, sito in prossimità del confine del territorio del re arabo (= musulmano) Bādī⁽⁵⁴⁾. Lungo questo percorso — ricorda Hovannès — si trova un monte detto degli smeraldi ed un'isola detta delle perle⁽⁵⁵⁾.

Da Sawākin, con 20 giorni di navigazione, Hovannès raggiunge Massaua, amministrata da un pascià turco (il governatore nominato dal

(49) Hovannès si serve del nome arabo Miṣr che si traduce Egitto; ma nella lingua parlata lo stesso nome può indicare anche la capitale, ossia Il Cairo.

(50) Il ms. E ha Girčā; L ha Kirdja. Girgā (il cui nome, nella parlata locale, ha ambedue le g dure) ha sempre avuto una forte minoranza di cristiani (Copti); la città fu florida quando da essa partivano le carovane per il porto di Quṣayr, poi decadde; *Encycl. de l'Islam*, 1^a ed., II (1927), p. 182.

(51) Il ms. E ha Čina; L ha Ghina. Posta sulla riva orientale del Nilo, Qenā occupa in Alto Egitto il punto in cui il Nilo più si avvicina al Mar Rosso e tale sua posizione ne favorì la prosperità; *Encycl. de l'Islam*, 1^a ed., II (1927), pp. 904-905.

(52) Il ms. E ha Ghursel; L ha Ghurser. Quṣayr (più esattamente al-Quṣayr), non di rado scritto Kosseir dagli europei, è un porto della costa egiziana del Mar Rosso, sito un po' più in alto del 26° parallelo N; dopo la conquista turca dell'Egitto (1517), gli Ottomani cercarono di accrescerne l'importanza, ma il porto declinò nel secolo XIX, specie dopo l'apertura del canale di Suez; *Encycl. de l'Islam*, 1^a ed., II (1927), pp. 1224-1225.

(53) Il ms. E ha Sovak; L ha Aovaky. Posto sull'isola omonima, a contatto con la costa oggi detta sudanese, all'altezza circa del 19° parallelo N, il porto di Sawākin è attualmente in declino, dopo la fondazione del più comodo scalo di Port Sudan; fu amministrato dalle autorità turche, dal secolo XVI al XIX; G. F. E. BLOSS, *The story of Suakin*, «Sudan Notes and Records», XIX (1936), pp. 271-300 & XX (1937), pp. 247-280; CRAWFORD, *op. cit.*, pp. 118-126.

(54) È il sultano Bādī II, che Hovannès conoscerà quando giungerà a Sennar, nel corso del viaggio di ritorno (v. *infra* la nota 86).

(55) Il Monte degli Smeraldi (collocato sin dall'antichità nella terra dei Blemmi, ossia dei Begia) corrispondeva all'odierno Gabal Zabara, presso la costa del Mar Rosso, all'altezza circa del 25° parallelo N, in una zona in cui sussistono tuttora tracce delle antiche miniere di smeraldi e di oro; cf. E. CERULLI, *Punti di vista sulla storia dell'Etiopia*, «Atti del Convegno Intern. di Studi Etiopici (Roma 1959)», Roma 1960, pp. 15-16; NAVAL INTELLIGENCE DIVISION (ed.), *Western Arabia and the Red Sea*, London 1946, p. 104 (e la carta geogr. di fronte alla p. 99). Quanto all'isola delle perle, è probabile che Hovannès si riferisse alla Grande Dahlak, i cui abitanti praticano la pesca delle ostriche perliere.

sultano ottomano), il quale non esercita alcuna autorità al di fuori dell'isola sulla quale è sito quel porto⁽⁵⁶⁾; da tale porto si va in 12 giorni di cammino a Debaroa⁽⁵⁷⁾, città in cui risiede il governatore nominato dal re di Abissinia. Da Massaua, infatti il prelado armeno manda a chiedere al Negus il permesso di inoltrarsi nel paese. Ricevuta, senza apparenti difficoltà, tale autorizzazione, Hovannès raggiunge Debaroa e da lì, con un faticoso viaggio durato 30 giornate di cammino, raggiunge la città di Dämbya⁽⁵⁸⁾, ossia Gondar, nella quale risiede il monarca.

Circa questo lungo viaggio in carovana effettuato attraverso l'Etiopia storica, Hovannès non registra toponimi, limitandosi ad accennare agli erti ed altissimi passi montani valicati (quelli del massiccio del Semién), al grande fiume attraversato con molta difficoltà (sicuramente il Täkkäzié), alla straordinaria fertilità delle terre site al di là di questo stesso fiume (le piane del Bägémder) e, infine, alla magnificenza della capitale del re di Abissinia, ossia Gondar, il cui nome però egli non pronuncia (forse perché non lo ricordava più nel momento in cui scriveva). Questa città (Gondar) è grande il doppio di Istanbul⁽⁵⁹⁾, ma non ha cinta muraria; soltanto la residenza del sovrano è racchiusa da un muro⁽⁶⁰⁾. Quanto ai figli del sovrano, essi non vi vivono: risiedono su una montagna fortificata, su cui vigilano circa 5000 armati⁽⁶¹⁾.

L'Abissinia è un paese vastissimo e comprende sei regni cristiani⁽⁶²⁾; ma il re del Dämbya è sovrano rispetto agli altri cinque che gli

(56) L'osservazione di Hovannès era esatta.

(57) Hovannès scrive Divarpat o Divarbat; si tratta sicuramente di Debaroa (*Debarwa*), nota cittadina in prossimità di Asmara; C.T.I. (ed.), *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano 1938, p. 233.

(58) Il Dämbya è la fertilissima regione che si stende a N del Lago Tana e il cui capoluogo è Gondar, sede del monarca etiopico al tempo della visita di Hovannès.

(59) Evidentemente, il paragone è esagerato. Ma questo ricordare Istanbul conferma che il prelado armeno proveniva dalla Turchia e non dall'Italia, come opinato da qualche studioso.

(60) A Gondar, infatti, soltanto la città imperiale, comprendente vari edifici, era racchiusa entro una cinta fortificata lunga circa due chilometri; A. A. MONTI DELLA CORTE, *I castelli di Gondar*, Roma 1938, pp. 19-20 (ed il piano di fronte a p. 12).

(61) Questa montagna si chiamava Amba Wähni. Il termine *wähni*, divenuto nome comune con il senso di «prigione» o «carcere», indicò vari luoghi di relegazione; l'Amba Wähni sulla quale venivano relegati i parenti maschi dei sovrani gondarini (per impedire qualsiasi attentato al trono), era sita nel Bäläsa, a SO di Gondar; T. PAKENHAM, *The Mountains of Rasselas*, London 1959, pp. 47-69 (schizzo topografico alle pp. 56-57); B. TOY, *In search of Sheba*, London 1961, pp. 220-236 (con varie fotografie del picco e dei ruderi di Wähni).

(62) Nel ms. E, Hovannès enuncia che in Etiopia i regni cristiani sono sette, mentre il ms. L parla di sei regni cristiani; comunque, nei due ms. della relazione, sono enumerati solo sei regni, dei quali uno (il Dämbya) è supremo rispetto agli altri cinque che gli sono sottoposti (regni vassalli). Del resto, tale enumerazione è assai incompleta.

obbediscono, sicché quando muore uno di questi vassalli, i suoi figli vengono inviati al re supremo, il quale ne sceglie uno e lo costituisce nella carica. Questi cinque vassalli governano i territori seguenti: Tigré, Agawmeder⁽⁶³⁾, Bägémder⁽⁶⁴⁾, Ennarya⁽⁶⁵⁾, Çelga⁽⁶⁶⁾.

Il sovrano (Yohannes I, che il prelado armeno non nomina) è molto pio; è alto di statura, di bell'aspetto; veste di broccato e di musola, porta una corona cosparsa di gemme. Dovunque egli debba sedersi, gli viene messo davanti uno sgabello sul quale vengono collocate una mazza, una sciabola e una spada, simboli del suo potere. Ha molti uomini armati che però non ricevono una paga, essendo remunerati con la concessione di villaggi e di feudi⁽⁶⁷⁾. Ogni anno egli intraprende campagne militari, che durano circa sei mesi; durante gli altri sei mesi egli dimora nella sua residenza⁽⁶⁸⁾. Coadiuvato da dodici giudici, il monarca amministra di persona la giustizia due volte al giorno⁽⁶⁹⁾; le sentenze si ispirano ad un codice scritto⁽⁷⁰⁾ e vengono pronunciate seduta stante, tanto in materia civile quanto in materia penale.

Nelle cerimonie solenni il sovrano è accompagnato da un ricco corteo comprendente anche il « capo spirituale » della chiesa il quale ha il compito di portare la corona reale⁽⁷¹⁾. Tutti i sovrani di questa dina-

(63) Il ms. E ha Aghghav; L ha Ashghaw.

(64) Il ms. E ha Bagha; L ha Baza.

(65) Il ms. E ha Nareya; L ha Hassé.

(66) Il ms. E ha Cikla; L ha Dilga.

(67) L'informazione è esatta: il bottino e la concessione di terre costituivano la remunerazione delle truppe, le quali inoltre vivevano spesso a carico delle popolazioni dei territori attraversati; non v'erano quindi stipendi né paghe fisse; C. CONTI ROSSINI, *L'Abissinia*, Roma, Cremonese, 1929, pp. 76-79.

(68) Informazione esatta: le campagne o spedizioni militari venivano effettuate ogni anno durante la stagione asciutta; era quasi impossibile farle nella stagione piovosa.

(69) In Etiopia, l'amministrazione della giustizia costituiva un dovere per chi era investito del potere supremo; il monarca, se richiesto, doveva impartirla personalmente, con l'ausilio di un gruppo di giudici superiori; CONTI ROSSINI, *op. cit.*, pp. 72-73.

(70) È il notissimo *fetba negast* « legislazione dei Re », ma non è esatto considerarlo una legge etiopica scritta; cf. CONTI ROSSINI, *ibidem*; I. GUIDI, *Storia della letteratura etiopica*, Roma, I.P.O., 1932, pp. 78-79.

(71) Allude all'*abun* o metropolita della chiesa etiopica, il quale era un monaco copto (ossia egiziano) scelto, consacrato vescovo ed inviato in Etiopia dal patriarca alessandrino, a richiesta nel negus. Questa dizione (« capo spirituale ») sembra celare l'ambizione segreta che muoveva Hovannès ed anche la probabile delusione da lui provata nell'accettare che in Etiopia v'era già un vescovo — il sopracitato *abunä* Sinoda — e che non v'era la possibilità di sostituirlo né di costituire un altro vescovo. Quanto alla corona reale portata dal metropolita, l'informazione è esatta: anche dalla relazione scritta dal medico francese Jacques Charles Poncet, il quale assistette a Gondar nel 1699 alla processione organizzata da Iyasu I per la festa dell'Assunzione, risulta che la corona reale era portata dal capo di un gruppo di sette « grandi vizir », sei dei quali « avanzavano danzando »;

stia hanno nel braccio un solo osso e non due, come solitamente accade (72).

Nel paese abbondano i prodotti commestibili. Vi sono molte specie di alberi e tra questi v'è uno altissimo come il campanile di Pisa (73), con il tronco molto spesso (74). Gli abitanti vanno nudi, ma i notabili si vestono con mussole. Il paese non ha argento (75), né rame, né zinco, né piombo; produce però molto oro, che si presenta in tre forme: in polvere, in grani grossi come piselli o fagioli, in lingotti grandi come asparagi. Non esiste moneta corrente e tutto il commercio si effettua mediante il sale (76). Vi sono buoi che hanno corna tanto grandi da poter contenere molte onces d'acqua (77). Vi sono anche asini dal mantello variegato che il re invia spesso in dono ad altri monarchi (78).

In Etiopia i neonati vengono circumcisi nell'ottavo giorno di vita e il battesimo viene loro impartito in un momento successivo (79). Ogni uomo può avere molte donne che tratta come mogli, ma ne sposa veramente una sola (80).

Per tutta l'Abissinia esiste un solo capo spirituale, il quale è un egiziano cristiano (ossia un copto). Vi sono due sette (cioè due divergenti dottrine cristologiche): la prima è quella dei seguaci di Täklä-Haymanot, i quali sono discendenti degli Ebrei e posseggono 100.000 monasteri; l'altra è quella degli Éwostatéwosyan (Eustaziani) o seguaci

si trattava evidentemente del metropolita e di sei ecclesiastici effettuanti una « danza liturgica »; cf. S. TEDESCHI, *Le voyage de Poncet en Ethiopie (1699-1700)*, « Voyages et voyageurs: Colloque International (Peyresq 1983) », Bruxelles 1984, pp. 57-59.

(72) Ciò conferma l'esattezza dell'informazione data a Ludolf dal mercante armeno residente a Parigi.

(73) Per alcuni, questa citazione di Pisa confermerebbe che Hovannès era un prelado cattolico residente in Europa, ma è deduzione infondata. Dopo aver lasciato l'Etiopia, Hovannès fece scalo a Livorno e vide quindi Pisa; pertanto, il fatto che egli facesse riferimento al celebre Campanile (la Torre pendente alta oltre 55 metri) non ha nulla di sorprendente, tanto più che nell'Armenia sottoposta ai Turchi i campanili erano rigorosamente vietati dalle autorità; JANIN, *op. cit.*, p. 373.

(74) Probabile riferimento al sicomoro.

(75) È noto che l'Etiopia non ha mai posseduto miniere di argento.

(76) Informazione esatta: il sale, tagliato in parallelepipedi (blocchi), è stato utilizzato per secoli in Etiopia come moneta corrente.

(77) Il ms. L parla di « code » anziché « corna » dei bovini e pertanto non dà senso; giusta invece la lezione del ms. E poiché le grandi corna vuote dei buoi etiopici erano effettivamente usate come recipienti.

(78) Le zebre, che i sovrani etiopici spesso inviavano in dono ai regnanti stranieri.

(79) Notizia esatta; C. H. WALKER, *The Abyssinian at home*, London 1933, pp. 2-4.

(80) Sulle varie forme di matrimonio in Etiopia, cf. CONTI ROSSINI, *op. cit.*, pp. 93-97.

di Éwostatéwos, i quali discendono dagli Armeni e posseggono 80.000 monasteri⁽⁸¹⁾. Oltre alla domenica, gli Abissini osservano anche il sabato, come gli Ebrei⁽⁸²⁾. I preti si sposano, ma non i monaci, i quali rimangono anche estranei alle questioni temporali e non si occupano delle confessioni⁽⁸³⁾.

Da giugno ad ottobre, in Abissinia è inverno poiché durante quattro mesi cadono piogge abbondanti due volte al giorno; le piogge si raccolgono in un grande lago (il Lago Tana, che Hovannès non nomina) nei pressi del quale vi sono le fonti del Nilo, il cui flusso entra in questo lago e poi ne esce per defluire fino a raggiungere l'Egitto di cui genera la prosperità; se lo volesse, il re di Abissinia potrebbe deviare il corso del Nilo, rovinando l'Egitto⁽⁸⁴⁾. Nel lago e nelle terre circostanti vivono numerosi animali, come elefanti, ippopotami, bufali, orsi, cani e maiali.

Nel paese — precisa Hovannès — non entrano stranieri e chi vi entrasse non può più uscirne, ma io, con l'aiuto di quel sovrano vi sono entrato e ne sono uscito, dopo avervi soggiornato per quattro mesi. Non ho potuto trattenermi oltre colà perché il clero locale aveva preso a tormentarmi con assillanti domande relative alla mia legge e alla mia fede⁽⁸⁵⁾. Ho allora chiesto il permesso di partire al sovrano e questi

(81) I nomi dei due principali raggruppamenti o ordini monastici etiopici, benché molto corrotti in ambedue i manoscritti della relazione di Hovannès, sono riconoscibili (e sono stati da noi rettificati). Il numero dei monasteri (180.000) è puramente fantastico. Immaginarsi è anche la derivazione dei due ordini ed è quindi da accogliere la spiegazione di Turaiev: Hovannès credette che i seguaci di Tākla-Haymanot discendessero dagli Ebrei perché, secondo la tradizione etiopica perpetuata dal *Kebra Nagast*, Menelik, figlio di Salomone e della regina di Saba, recatosi a Gerusalemme, avrebbe fatto ritorno in Etiopia con l'Arca dell'Alleanza e accompagnato da due grandi sacerdoti ebrei (Sadok e Azaryas); Hovannès credette poi che gli Eustaziani discendessero dagli Armeni, in quanto Éwostatéwos si era recato in Armenia dove sarebbe deceduto e sarebbe stato sepolto; cf. CANARD, *op. cit.*, p. 192 (note 33 e 34).

(82) Gli Etiopi contestano ciò e sostengono di osservare il sabato (oltre alla domenica) non ad imitazione degli Ebrei; sulla controversia, cf. L. LOZZA, *La Confessione di Claudio re d'Etiopia*, Palermo, Arti Grafiche Renna, 1947, pp. 101-112; E. ULLENDORFF, *Ethiopia and the Bible*, London 1968, pp. 109-113.

(83) Nell'osservazione di Hovannès che i preti etiopici possono sposarsi, alcuni ravvisano una riprova che egli fosse un prelado cattolico. Invece è esatto il contrario: Hovannès nota che in Etiopia i preti si sposano mentre i monaci sono celibi e non ascoltano le confessioni, proprio a somiglianza di quanto avviene nell'ambito della chiesa nazionale di Armenia (v. *supra* la nota 45).

(84) Le notizie sulle piogge, sulle fonti e sul corso del Nilo sono esatte. Per il resto, Hovannès non fa che ripetere l'antica tenace leggenda medioevale sul presunto potere del re di Abissinia di affamare l'Egitto deviando il corso del Nilo.

(85) Il vero motivo per cui Hovannès, malgrado l'evidente protezione del negus, dovette lasciare il paese, fu che il clero etiopico lo sospettò di brigare la carica di metropolita, occupata allora dall'*abunä* Sinoda. Inverosimile è l'altro timore, cui Ludolf accenna, che Hovannès potesse es-

me lo ha dato; egli ha anche fatto scrivere una lettera con la quale mi raccomandava a Bādī, re arabo (= sultano musulmano) del Sennar⁽⁸⁶⁾. Partii — soggiunge Hovannès — da Dämbya (Gondar) per la via di Čelga⁽⁸⁷⁾, località abitata per metà da musulmani e per metà da cristiani.

Ventitrè giorni dopo aver lasciato Čelga, Hovannès raggiunge la città di Sennar, residenza del sultano Bādī II; questi, essendo un tributario del re di Abissinia, riceve con manifestazioni di rispetto la lettera del negus Yoħannes I e accoglie bene il prelato armeno. Hovannès deve trattenersi a Sennar per un po' (tempo imprecisato), ossia fino a quando vi viene costituita una carovana alla quale egli può aggregarsi. In barca, la comitiva scende il Nilo, ma la navigazione viene interrotta a due riprese; poi abbandona il fiume per attraversare il deserto⁽⁸⁸⁾. Dopo aver fatto tappa a Dongola, raggiunge Ĥalfā, località in cui ha inizio il territorio amministrato dalle autorità turco-egizie⁽⁸⁹⁾. Da lì riprende la navigazione sul Nilo e, finalmente, dopo aver toccato nuovamente Girgā, il prelato armeno torna al Cairo verso la fine del mese di settembre 1680, circa due anni dopo la sua partenza dalla capitale egiziana.

Dal Cairo, il prelato armeno si reca ad Alessandria dove si imbarca per l'Italia. Fatto scalo a Messina, raggiunge Livorno « nel territorio del Granduca di Toscana, al quale auguro — sono parole di Hovannès — che il Signore dia, a lui e a tutta la sua casata, lunga vita per la gloria dei cristiani e per la soddisfazione del popolo armeno ».

Pertanto, anche se il prelato è ben poco esplicito in proposito, sembra che egli abbia avuto un contatto con il granduca Cosimo III de' Medici (1671-1728); ed è probabile che in quella occasione gli ab-

sere un prelato cattolico; ciò era infatti escluso da tutte le circostanze e in primo luogo dalla formale confessione di fede (monofisita) fatta da Hovannès nel sinodo indetto dal negus.

(86) Hovannès conobbe pertanto il sultano Bādī II detto Abū-Diḡn, che regnò sul Sennar dal 1644 al dicembre 1680 (1054-1091 dell'era islamica) e il cui regno segnò l'apice della prosperità del sultanato; cf. TRIMINGHAM, *op. cit.*, p. 86; CRAWFORD, *op. cit.*, pp. 330-331; O'FAHEY & SPAULDING, *op. cit.*, p. 57.

(87) Čelga è a 55 km ad O di Gondar, sulla strada per Metemma (sul confine dell'Etiopia). Pertanto Hovannès, entrato in Etiopia per la via del Mar Rosso, segue per il ritorno quella terrestre; questo percorso corrisponde all'incirca a quello che farà James Bruce un secolo più tardi.

(88) È un itinerario noto: si doveva sbarcare per superare tanto la VI cateratta (circa 70 km a N dell'odierna Khartum) quanto la V (a N di Berber); successivamente, in un punto che corrisponde all'odierna Abū Ĥamed, occorre, per evitare la IV cateratta (lunga e pericolosa), abbandonare il corso del fiume ed attraversare il deserto di Bayūda.

(89) Ĥalfā o meglio di Wādī Ĥalfā, sul Nilo, all'altezza del 22° parallelo N, segna ancor oggi il confine fra Egitto e Sudan.

bia esposto le aspirazioni del popolo armeno oppresso dagli Ottomani, chiedendo aiuti al suo interlocutore; ma se lo ha fatto, egli non sembra aver ottenuto alcunché⁽⁹⁰⁾.

Infine, dal racconto fatto a Ludolf dal mercante armeno residente a Parigi, si deduce che Hovannès, dopo la sosta in Toscana, raggiunse la capitale francese. Ma anche a Versailles egli non deve aver ottenuto molto da Luigi XIV. Infatti, quando Ludolf, in quello stesso anno (1683), soggiornò brevemente nella capitale francese, il prelado armeno l'aveva già lasciata; lo stesso studioso tedesco non accenna nel suo *Commentarius* ad aiuti dati o promessi a Hovannès dal Re Sole.

V. CONCLUSIONI

Lo studio che precede permette di chiarire con sufficiente sicurezza la figura del prelado armeno, il contenuto del documento da lui lasciato, i particolari della sua avventura etiopica.

A) Il protagonista dell'episodio non era un « impostore » né un « ciurmadore », come supposto da alcuni; era un autentico prelado di nome Hovannès Tütünçü, originario di Van (o del distretto circostante), nell'Armenia centrale;

B) Hovannès non era, come spesso venne ritenuto, un prelado cattolico: apparteneva alla chiesa nazionale armena (monofisita, ossia anticalcedonese) e le prove di ciò risultano dalle pagine che precedono; qui si deve solo aggiungere che l'aggettivo « cattolico » non venne mai usato da lui né da coloro che lo conobbero;

C) Egli era certo un ambizioso che, dopo aver occupato a due riprese la carica di patriarca armeno di Istanbul ed essere stato deposto dalle autorità turche, tentò di conseguire un'altra cattedra vescovile nell'ambito della chiesa etiopica (anch'essa monofisita), con l'appoggio del negus Yohannes I;

D) A tal fine, sfruttando alcune circostanze favorevoli, Hovannès si recò realmente in Etiopia; il suo lungo e laborioso viaggio africano

(90) Il declinante principato dei Medici volgeva allora al tramonto e per di più Cosimo III non fu un gran sovrano. Per gli storici, fu uomo debole alle prese con problemi più grandi di lui, principe la cui « chiusa religiosità » sfociò in un « cieco bigottismo », monarca che lasciò andare alla deriva le sorti dello stato. Pertanto, malgrado gli incensamenti scritti di Hovannès, Cosimo III non era in grado di concedere appoggi o aiuti agli Armeni.

durò oltre due anni (1678-1680) e venne effettuato seguendo prevalentemente all'andata la via marittima, e al ritorno quella terrestre;

E) Il prelato armeno soggiornò a Gondar per circa quattro mesi (da giugno ad ottobre 1679) e godette della protezione del negus, ma le forti resistenze del clero etiopico — ostile ad accogliere qualsiasi prelato straniero tranne il metropolita egiziano — lo costrinsero a lasciare presto il paese;

F) Scarsa credibilità può essere concessa alla cosiddetta « reliquia » (un presunto osso della mano del monaco etiopico Éwostatéwos, deceduto nella regione armena meridionale nel secolo XIV) portata dal prelato armeno a Gondar ed accolta in una chiesa di quella città: con ogni probabilità si trattava solo di un artificio mirante ad agevolare il conseguimento del fine ricercato da Hovannès in Etiopia;

G) Sussiste (in due recensioni) la relazione stesa da Hovannès qualche tempo dopo il di lui ritorno in patria, documento succinto ma interessante e non privo di rilievo per la conoscenza dell'Etiopia del Seicento.

SALVATORE TEDESCHI

RESUME

En 1683, le savant Job Ludolf apprit que quelques années auparavant un évêque arménien avait résidé pendant plusieurs mois à Gondar, capitale de l'Éthiopie. Cette étude a pour but de rassembler et coordonner toutes les données disponibles concernant ce prélat. Elle contient aussi l'analyse critique de la relation écrite par l'évêque au sujet de son voyage, relation conservée dans deux manuscrits arméniens différents. L'auteur de cette étude s'est également appliqué à comprendre les buts poursuivis par le prélat arménien en Éthiopie, qui était à l'époque un pays rigoureusement fermé aux influences étrangères.

SUMMARY

In 1683, the German scholar Job Ludolf was informed that, a few years before that date, an Armenian bishop had resided several months in Gondar, which was then Ethiopia's capital. This study seeks to collect and coordinate all available information about the prelate and gives a critical analysis of the bishop's account of that visit, contained in two Armenian manuscripts. The author of this study also proposes a tentative analysis of the Armenian prelate's goals in Ethiopia which, at the time, was a country strictly closed to foreigners.